

Quando la grande cultura prussiana fu sconfitta da quella affarista

A proposito di Theodor Fontane

di Mario Cassa

A parte i grandi ineguagliabili romanzi che Goethe ha dedicato alla vita, alla educazione e alla partecipazione sociale di Wilhelm Meister, nessun romanzo, degli ultimi tre secoli, mi affascina e mi provoca riflessioni, soste incantate e, dirò pure, alto divertimento letterario, più e meglio di quanto mi diano in dono i romanzi di Theodor Fontane.

Tuttavia io non sono critico letterario: non possiedo né il linguaggio, né la sensibilità specifica che sono necessarie per condurre l'analisi di un testo della grande letteratura. Perciò mi proporrei qui di dedicare ai romanzi di Fontane solo qualche osservazione attinente al campo degli interessi storico sociali. Poche e brevi note che mi vengono suggerite dal discorso che ho avuto occasione di svolgere a proposito di Goethe e del suo profondo, intrinseco, totalitario rapporto con la storia: ossia con la realtà umana; realtà ch'è umana proprio perché diveniente, produttiva, inarrestabilmente arricchita proprio dal suo divenire, incrementarsi; umana nella dialettica del divenire storico, mai eguale a se stessa anche se sempre coerente, logica, persino teorica nel suo prodursi e provocarsi intimamente.

Riprendendo un famoso e penetrante testo di Thomas Mann dedicato appunto ad un commosso ritratto di Fontane, Lukacs inizia il suo discorso sul "Vecchio Fontane" citando ed elogiando le pagine di Mann, ma per soggiungere: «Tutto ciò è indubbiamente giusto. Ma Thomas Mann dà soltanto la descrizione del fenomeno Fontane, non lo spiega» (G. Lukacs, *Realisti tedeschi del secolo XIX*, Feltrinelli, Milano 1963).

Ecco, mi chiedo, non se ne può tentare, molto in breve, una qualche considerazione da aggiungere all'ampio discorso di Lukacs, per spiegarsi appunto l'imporsi del fenomeno Fontane?

Mi limiterei intanto a osservare la straordinaria capacità che Fontane dimostra nel far maturare, in tutti i romanzi ch'io conosco, un esito drammatico, anzi tragico, amaro e sofferto, attraverso un lungo discorso, fatto, apparentemente, di minuzie: notizie storiche, considerazioni sociali e morali, pettegolezzi tra interlocutori assai numerosi, tra loro assai diversi, impegnati per lo più in discorsi occasionali, in piccole imprese escursionistiche, in modestissime passeggiate di divagazione senza alcuna meta alpinistica; e quindi in conversazioni occasionali da motivi pieni di grazia, di gentilezza, di semplice curiosità, di poco conto insomma, apparentemente futili: anche se sempre svolte con una magia stilistica, con una prodigiosa capacità di far apparire tutto – pur senza farne cenno – davvero essenziale ad un invisibile, appena sospettabile destino dell'intero intreccio. Un destino di estrema portata tragica cui ci conducono sempre vicende, apparentemente, di puro svago.

Ma su questa magia stilistica non mi fermo per i motivi che ho sopra accennati: ossia per la mia mancanza di mestiere critico, di preparazione professionale confacente.

E per portare subito il lettore al tema che mi par meriti il maggiore interesse e che gode, da parte mia, di una qualche specifica competenza, mi faccio subito a formulare, con qualche maggior precisione, la domanda già accennata e che il saggio di

Mann lascia senza risposta. Già i termini della questione sono posti: da un lato quella occasionalità senza impegno dell'intero racconto di questi romanzi del "vecchio Fontane"; dall'altro lato, o profondo, comunque grave incombere di tutto il peso di una vera tragedia cui l'intero racconto mette infine capo portando finalmente in luce l'importanza, il significato degli innumerevoli dettagli apparentemente divaganti e svagati.

Per rispondere precisiamo intanto gli anni cui questi romanzi appartengono; e stando ai più importanti e tipici, dal *Schach von Wuthenow*¹ al *Der stecklin*², gli anni vanno dal 1883 al 1898 – ch'è non solo dunque l'anno del capolavoro di Fontane, ma anche l'anno della sua morte.

Orbene: si considerino questi quindici anni della storia tedesca. Sono gli anni nei quali, per dirla subito in breve, la cultura borghese, affarista, la *civilisation* della Germania, va definitivamente sconfiggendo e soppiantando la *Kultur* tedesca, prussiana, luterana. Alla Germania degli Stati goethiani si sostituisce, nonostante le remore dello stesso Bismark, la Germania dell'Impero. La Germania di Guglielmo II è ormai vicina.

Un simpatico "botanico" "dai capelli lunghi" – possiamo citarlo per primo – si lamenta che le radici della storia tedesca vengano tutte riconosciute nel terreno degli Hohenzollern. «Gli Hohenzollern – dice – hanno solo continuato l'opera; i fondatori però sono gli Asconi semidimenticati, pur così degni d'esser ricordati per riconoscenza. Un insegnamento superficiale della storia, su cui, tra parentesi, ricade la colpa principale per il nihilismo senza *pietas* e senza patria dei nostri giorni, di regola, quando si parla degli Asconi si accontenta di due nomi: di Alberto l'Orso e di Valdemaro il Grande».

Questo lamento sull'insegnamento superficiale della storia oggi merita davvero citarlo, assieme al nihilismo senza *pietas* e senza patria. Son parole tratte da *Cécile* ch'è dell'87 (Ponte delle Grazie, Firenze 1992, pag. 35).

Non dico che questa nostalgia

dell'antica, anzi antichissima Prussia e della sua cultura costituisca il centro della sensibilità di Fontane, ma certo n'è uno dei poli. Basta poi qualche citazione su quel che deriva da quell'insegnamento superficiale della storia e che sta a fronte, nella Germania del tardo XIX secolo, di quell'antica *pietas*.

«Purtroppo non è così – dice la sorella del protagonista nel *Grof Petöfy* ch'è dell'84 –. Io almeno credo di essere riflessiva e quasi calcolatrice, una sobria natura di tedesca del Nord. E se i miei sogni si avvereranno sarò la moglie di un commerciante».

«Moglie di un commerciante – le viene obiettato da Egon, un commensale, poi protagonista della tragedia finale del romanzo –, se tiriamo le somme, certamente non sarà». E interviene il vecchio conte Petöfy: «Se tiriamo le somme, no (...) Egon parla come se stesse riguardando un capo cameriere. Conti, somme, addizioni. Caro mio, quale mondo ci fai intravedere! Ah, questa gioventù moderna! Qualcosa di maledettamente commerciale è penetrato nella lingua, nelle immagini, nelle idee» (*Grof Petöfy*, Ponte delle Grazie, Firenze 1994, pag. 21-22).

Citazioni di questo tono potrei farne altre; preferisco richiamare alla memoria del lettore i discorsi del pranzo introduttivo dei *Buddenbrook* di Mann, là dove il vecchio Console sbotta: «Ideali pratici ... no non è roba per me. Adesso spuntano dappertutto istituti professionali e tecnici, e scuole commerciali, mentre i ginnasi e la cultura classica diventano di punto in bianco sciocchezze e non si pensa più ad altro che a miniere ... industrie e a far quattrini. Bellissimo, tutto questo, bellissimo! Ma un po' stupido» (Feltrinelli, Milano 1964, pag. 21).

Citazione questa che getta un ben solido ponte tra il vecchio Fontane e il giovane Mann, a poco più di quindici anni di distanza (1884-1901). D'altronde c'è un altro tema da richiamare qui per meglio qualificare il Fontane in difficoltà con il moderno: lui che pure ironizzava, con molto garbo, sull'antica Prussia degli Asconi. Ecco il te-

ma: lo prendo ancora da *Cécile*: «Questo è dunque lo Harz (...) Sì, un po' come stare a Tivoli quando la fabbrica Kuhnheim è in funzione. Guarda (...) come l'ozono lassù accarezza il monte. Nei giornali si dice, in un annuncio che si ripete ogni settimana "Thale, luogo climatico di cura". Con queste ciminiere! Mah, sia pure, affumicateci; così stiamo qui due settimane al fumo e ne usciamo in forma di prosciutti stagionati» (Op. cit., pag. 26).

Già altra volta dicevo che gli storici della vita di Goethe segnalano un calo di fortuna del grande autore del *Faust*, subito dopo la sua morte; e che la maestà di Goethe si è riportata ai vertici, che oggi conosciamo, quando la critica ufficiale è riuscita a identificare Goethe con Faust-Mefistofele, con l'impresario, il corsaro, il produttore di guerre e di violenze, che grida alla bellezza insuperabile del momento, dell'attimo proprio quando queste imprese ottengono l'estremo successo.

Il mio discorso finisce in fondo qui: dove i due poli della narrativa di Fontane si son fatti chiari. La fortuna di Fontane è cominciata quando la tragedia dei tempi, dei nostri tempi, ha costretto il lettore a leggere fino in fondo, dentro al cratere; nel cratere nel quale infine vanno a bruciare i temi e i protagonisti elettivi dei romanzi del grande prussiano, consapevole e convinto della inattualità della morale, della cultura prussiana, e tuttavia nient'affatto attratto dalle somme, dai profitti e dalle ciminiere del nuovo tempo. Qui sta il conflitto che Fontane, con voce bassa e garbata, pur grida, come sostanza del dramma, della tragedia umana, già a fine Ottocento. Quel che seguirà confermerà non solo il cratere dove si getta l'*Empedocle* di Hölderlin, ma anche quello nel quale si consumano la nobiltà e le speranze del tempo nuovo.

Mi basta citare Walser, Roth e Hofmannsthal.

Altro non aggiungo, innanzitutto perché desidero che il tema accennato emerga come essenziale, fondamentale e

decisivo nella configurazione di pressoché intera l'opera di Fontane romanziere.

Ma non dico altro anche perché non vorrei neppure accennare alla pretesa di aggiungere alcunché, al discorso di Lukacs, già di per sé ben capace e degno di colmare ogni lacuna troppo importante. D'altronde, mentre convengo e condivido gran parte delle osservazioni di Lukacs, non mi sento né trovo utile entrare qui in polemica su quei punti del discorso, per sé esauriente, del grande ungherese, sui quali non convengo e che mi risultano troppo segnati da una impostazione critica per sé ineccepibile ma qui non sempre del tutto convincente. Mi riferisco, per esempio, alla colpa che Lukacs fa a Fontane di mancare di un netto indirizzo sociale. È questa anzi l'impostazione primaria della polemica di Lukacs; e ad essa mi pare che le mie povere e brevi considerazioni già rispondano, mostrando come, appunto questo, sia invece il tratto che segna drammaticamente e più appropriatamente la situazione di Fontane; il quale non potrebbe, nei suoi anni, nella sua posizione di tedesco, quasi berlinese, partecipare più profondamente alla tragedia storico-sociale del suo tempo, né potrebbe illuminarla più intensamente di quanto faccia, condividendo con tanta intensità i termini dialettici della situazione, nel momento preciso in cui entrano in conflitto e segnano indelebilmente la tragedia del tempo; o meglio, la tragedia della cultura tedesca di quel tempo, vista nella prospettiva dei secoli – ormai quasi un millennio.

Dirò che su questo tema il rimprovero di Lukacs appare a me il motivo essenziale della posizione storica e ideologica che fa di Fontane un passo, un anello fondamentale del cammino della cultura, della società tedesca verso quella coscienza politica, quella disposizione, quella pretesa di una soluzione ideologica che, a ridosso di quegli anni, Marx sviluppava con la più rigorosa coerenza sulle basi della dialettica hegeliana.

In Fontane la contraddizione vive e resiste tuttora e determina il netto indirizzo sociale dell'autore dei romanzi, che lo

fanno ancor oggi, come ai tempi di Mann, drammaticamente attuale.

Per Fontane il vecchio che deve morire, che deve essere negato come forma non piú viva ma convenzionale, resiste, non si lascia negare da un tempo nuovo, da una cultura nuova che ancora non sa dare vita a

troppi di quei valori cui l'umanità non può rinunciare; ed anzi li offende.

¹ Tradotto in italiano con il titolo *Storia di un ufficiale prussiano*, Oscar Mondadori, Milano 1981.

² In italiano: *Il signore di Steeklin*, Garzanti, Milano 1925.